

Cuore inquieto e pacificante incontro

La dimensione
religiosa
in Buzzati e Pascoli.
Orientamenti
e materiali didattici

Roberto Filippetti

La sete e la fonte

Qual è la *sub-stantia* della letteratura universale? Da una parte, il nostro cuore inquieto, assetato di felicità; dall'altra, Colui che è assetato di dissetarci, il Suo farsi «incontro», offrendosi discretamente alla nostra libertà, proponendosi senza mai imporsi, perché la vita sia compiuta, e il nostro breve giorno si concluda lietamente con il canto di compieta.

Il cuore inquieto: il «raschiatoio di stufa» di Andersen; il «fastidio», lo «spron» che punge Leopardi-*Pastore errante*; il «rovello» che sta all'inizio del viaggio di Montale.¹

Il Tu che si fa incontro: i cigni, la *Bellezza* mendicata da Leopardi nel celebre inno *Alla sua donna*, Clizia di Montale.

Cuore inquieto e pacificante incontro con il Tu: una dinamica verificabile nella piccola poesia delle fiabe come nella grande lirica; una dinamica che andiamo a sorprendere nei racconti fantastici di Buzzati e in due testi del fanciullino-Pascoli.

DINO BUZZATI

«E dietro, che cosa c'era?»

■ Ambientando *Il deserto dei Tartari* in «una Fortezza di confine – spiega Buzzati ad Alberico Sala – potevo esemplificare il tema della **speranza** e della vita, che passa inutilmente: ...la mia storia avrebbe potuto acquistare perfino una forza di allegoria riguardante tutti gli uomini». Omologa alla «muraglia» di Montale e a tanti leopardiani segni del limite, la Fortezza è il luogo in cui l'uomo si scopre impastato d'inevitabili domande che lo proiettano verso un «oltre» tanto necessario quanto irraggiungibile: «E dietro, che cosa c'era? Di là di quell'inospitale edificio, di là dei merli, delle casematte, delle polveriere che *chiudevano* la vista, quale mondo si *apri*va? Come appariva il regno del Nord, il pie-

¹ «Un rovello è di qua dall'erto muro. / Se procedi t'imbatti / tu forse nel fantasma che ti *salva*»: così si legge in *Godi se il vento ch'entra nel pomario*, la lirica del 1924 posta programmaticamente da Eugenio Montale *In limine*, sulla soglia degli «Ossi di seppia». «Rovello» (da *re-bellum*, *re-bellare*) evoca etimologicamente una concezione di vita come lotta che ogni mattina ricomincia: guerra innanzitutto contro la «dis-trazione»; guerra per restare consapevoli della propria drammatica precarietà. E attesa del Tu che salva, fantasma o forse volto vero.

DALLA TESTIMONIANZA DI UNA SUORA INFERMIERA

Con il passare dei giorni tra voi si instaurò un rapporto particolare. La sua porta era chiusa quasi per tutti, ma la visita serale di suor Beniamina era attesa con ansia...

«Eppure non facevamo grandi discorsi, entrambi stavamo molto attenti a non entrare troppo nella sfera personale dell'altro. Io non ho mai osato impostare il discorso sulla fede: se ne parlava solo se era lui a volerlo. Più che altro io lo stupivo, lo incuriosivo: gli piaceva che gli raccontassi la mia vita di suora, quali fossero le regole tra consorelle, a che ora mi alzassi, quando andavo in chiesa... Allora sì che faceva tante domande, ma con delicatezza».

Almerina, la moglie, racconta che dopo questi colloqui Buzzati tornava sereno.

«Ogni sera, quando arrivavo, lei usciva dalla stanza per lasciarci soli. Allora Buzzati iniziava a parlarmi, a studiare quella "serenità bellissima" che diceva di vedere in me. Voleva capire da dove mi venisse, quasi carpirlo. Io gli spiegavo che era la fede in Dio, la consapevolezza che la vita è un grande dono al termine del quale torniamo a Lui. Allora restava pensoso e concludeva: "Vorrei essere come lei". Una sera io tardai la mia visita e Buzzati me lo fece notare: "Credevo che non venisse più". Solo allora mi resi conto che mi aspettava e anche per me il nostro colloquio serale divenne un bisogno».

Arrivò mai a chiederle di pregare insieme? Incontrò quel Dio che agognava?

«Morì senza l'estrema unzione, ma anche perché la stessa Almerina si oppose. Però non passava giorno che non esprimesse un forte desiderio di Dio. Quando lo lasciavo, mi chiedeva dove stessi andando e io gli rispondevo che era l'ora di pregare in chiesa. Finché una sera ebbe il coraggio di chiedermi: "Si ricordi anche di me" e da allora me lo ripeté sempre... Un giorno

semplicemente gli dissi: "Quando e se vorrà parlare con il cappellano, basta che me lo dica". Buzzati sorrise e ringraziò: "Quando mi sento, glielo dico io"»[...]

Buzzati era sempre stato un cultore dell'ordine, della dignità, della morte "bella", affrontata con onore come un soldato, come Giovanni Drogo nel «Deserto dei Tartari». Riuscì a morire così?

«Aveva un senso della dignità che conservò fino all'ultimo respiro. Anche per questo non lasciava che nessuno entrasse e solo sua moglie poteva toccarlo. Ogni tanto si guardava allo specchio e, triste, mi diceva: "Come sono magro e sciupato. Non sono più io"; allora lo consolavo...».

Chi di voi due ascoltava l'altro? E chi parlava?

«Parlavamo tutti e due molto poco, era un dialogo intenso il nostro, ma spesso fatto di sguardi, di intese, di poche parole seguite da silenzi e lunghi pensieri. Bastava un accenno e già si creava un'atmosfera: ognuno dei due capiva che cosa l'altro intendesse dire». [...]

Buzzati morì alle 4 e 20 del pomeriggio. La mattina aveva chiesto di farsi la barba. Poi, guardando Almerina: «Che strano – aveva detto –, oggi morirò eppure sento che se al *Corriere* mi chiedessero un articolo potrei scriverlo». La sera prima suor Beniamina era entrata «tutta gentile, perché sapeva che era la fine – ricorda oggi Almerina –. Io mi sono agitata, invece Dino è stato bravissimo, ha detto: "Si avvicini, venga pure suor Beniamina, tanto so perché è venuta. Ma l'unica cosa che io possa fare è baciare il suo Gesù". E, preso tra le mani il crocifisso che pendeva dal collo della suora, lo portò alle labbra».

(E Buzzati baciò la sua croce. Intervista a suor Beniamina, raccolta da Lucia Bellaspiga in «Avvenire», 24/01/2002).

troso deserto per dove nessuno era mai passato?».²

■ Il romanzo procede narrando gli oltre trent'anni che Drogo consuma inutilmente senza che l'«avvenimento sperato» accada.

Infine, divenuto maggiore e comandante in seconda, egli – ormai anziano – si ammalò. Proprio alla vigilia del giorno tanto atteso – l'arrivo dell'esercito nemico – il comandante Simeoni gl'ingiunse di partire e andarsi a curare in città.

«Dopo aver consumato la vita nell'attesa del nemico», quando ormai incombeva la grande battaglia, Drogo, col «volto smunto e giallastro», dovette staccarsi da quelle «giallastre pareti della Fortezza» (uomo e edificio ormai quasi coincidono, interno ed esterno si specchiano).

Mentre i battaglioni dei rinforzi «salivano» verso la gloria, egli «scendeva» per andare a morire in una locanda. Sulla soglia si soffermò stupito a contemplare l'innocenza di un bambino dormiente.

■ Nell'ultimo bellissimo capitolo del romanzo, sotto l'«azzurro intenso» di un cielo illuminato dalla luce del tramonto, Drogo, solo in una stanza di locanda, sentì «nascere in sé una estrema **speranza**... Osava immaginare che tutto non fosse finito; perché forse era davvero giunta la sua *grande occasione*, la definitiva battaglia che poteva pagare l'intera vita».

Ora egli è certo che «*Dio saprà perdonare*»: può quindi varcare «con piede fermo il limite dell'ombra». Fa forza «contro l'immenso portale nero... aprendo il passo alla luce». Infine «dà ancora uno sguardo fuori dalla finestra, una brevissima occhiata, per l'ultima sua porzione di *stelle*. Poi nel buio, benché nessuno lo veda, *sorride*». Queste le ultime parole de *Il deserto dei Tartari*.

■ Il romanzo è uscito nel 1945. Buzzati si è spento il 28 gennaio 1972. Oggi siamo in grado di comprendere appieno la valenza profetica dell'antico capolavoro: in una recente intervista ne ha dato testimonianza – dopo trent'anni di riserbo – suor Beniamina, la re-

ligiosa che è stata al capezzale dello scrittore alla clinica «La Madonnina» negli ultimi cinquanta giorni di lotta contro il tumore. Ne riportiamo qualche stralcio nel riquadro a p. precedente.

Il compito della vita: bussare...

Una personalità simpatetica come quella di Eugenio Montale ha scritto che per Buzzati «gli oggetti erano uno sbarramento, un ostacolo, una porta che un giorno avrebbe potuto aprirsi... Dino, *naturaliter* cristiano (anche se pagano come tutti gli artisti), poteva quasi tranquillamente ostinarsi a bussare»: il genio del poeta ligure non poteva fissare meglio il «cuore» dell'opera del Bellunese.

L'escussione dell'oltremondo costituisce infatti la caratteristica precipua della poetica buzzatiana. In forza della «categoria della possibilità», la nostra ragione deve ammettere che il senso ultimo del reale – Dio –, in tempi e luoghi da Lui decisi, possa incarnarsi e manifestarsi all'uomo: questi può solo mendicare e attendere che un «varco» si apra; può solo – evangelicamente – ostinarsi a bussare, con la certezza che gli sarà aperto.

Nel libro *In quel preciso momento* (1950), che a molti è sembrato la cosa migliore di Buzzati, vi sono alcuni racconti davvero eloquenti.

...«E gli venne aperto»

La questione della porta murata narra di una parete di roccia, non lontana da una delle nostre città, che ha al centro una specie di muraglia, non si sa se «opera della natura o del-

² Cifrata allusione alla definizione shakespeariana della morte come «paese inesplorato dal quale nessun viaggiatore ha fatto ritorno», nel celeberrimo monologo di Amleto «Essere o non essere».

l'uomo». Spesso ne parlano le persone semplici e, di nascosto anche quelle istruite, «soffermandosi a indagare se *al di là* ci sia qualcosa oppure niente». Quanto alle dissertazioni scientifiche, non cercano forse di «*distrarre* la mente del popolo dalla questione principale»? Certo è che i più, «forti dei responsi accademici», sostengono che questi discorsi «non si fanno tra gente per bene». Intanto la «Porta Murata se ne sta immobile e taciturna, chiudendo più che mai il suo segreto». Le domande sul significato ultimo dell'esistenza, che pure costituiscono la stoffa di cui è fatta la nostra natura, continuano ad essere il grande tabù: coloro che si sono lasciati «distrarre» «ne rifuggono come dalla peste», paghi delle chiacchiere salottiere o succubi delle mode e degli idoli.

Le mura di Anagoor parla di una misteriosa città del sud, non segnata sulle cartine, circondata da un'ininterrotta, altissima muraglia. Solo dei fumi segnalano che di là c'è qualcosa. A ridosso vi sono degli accampamenti: «sono coloro che sperano di entrare e bivaccano dinanzi alle porte».

Sanno che «una prossima felicità» li attende di là. Ogni tanto qualcuno batte alla porta. «Battono – disse la guida – affinché quelli di Anagoor, udendo i colpi, vengano ad aprire. È infatti generale persuasione che se non si bussa nessuno mai aprirà». Infatti una volta vi fu un ignaro «viandante che bussò». E «gli venne aperto». Solo l'iniziativa di Qualcuno che sta al di là può spalancarci la via del misterioso «oltre».

Due libertà che si cercano

■ Il primo racconto che riportiamo integralmente s'intitola *Uno ti aspetta*. Lui, il «potente signore», il *dives in misericordia*, «se ne sta quieto ad aspettarti» (come non ricordare la parabola del figliol prodigo?). Qui Buzzati fa un passo decisivo: all'attesa umana di Qualcosa che sta al di là della porta, corrisponde l'essere attesi da Qualcuno che appunto oltre

quell'uscio abita, nella regale dimora. Tutta la grandezza della vita sta nell'avere occhi per riconoscere il «signore» e cuore per affezionarsi a lui. La libertà consiste nel fare il passo per abitare la casa ove «ti attende colui che vorrebbe renderti felice». La strada opposta porta a sprecare l'esistenza.

■ Buzzati riecheggia qui uno dei suoi primi racconti: *Ombra del sud* (nel libro *I sette messaggeri*).

Dai «regni favolosi del sud» (polo simbolico del «positivo») giunge un'enigmatica figura a indicare la via, ma non si lascia raggiungere. Un Tu che provoca l'io. Chiaro è l'invito: «tu vorresti condurmi *più in là*, ogni volta *più in là*, sempre *più nel centro*, fino alle frontiere del tuo incognito regno... dove probabilmente sarei felice». Infine la decisione energica di mettersi in marcia verso «il palazzo» regale.

■ Che il non andare coincide con lo sprecare la vita, emerge anche da un famoso racconto, eponimo di uno degli ultimi libri di Buzzati: *Il colombre*.

Possiamo per tutta la vita evitare di fare rotta nel mare del Mistero, e rassegnarci alla tranquillità di chi – montalianamente – «rimane a terra». E anche quando ci lasciamo prendere dalla «attrazione dell'abisso» possiamo fuggire il Mistero che c'insegue come se fosse foriero di rovina.

Quando infine decidiamo di aprire la partita con Esso, scopriamo che aveva avuto incarico dal «re del mare» di donarci «una Perla di grandezza spropositata» (quella per cui – evangelicamente – vale la pena vendere tutto).

Ansia religiosa

■ Alcuni critici hanno messo in evidenza il «**disperato** scetticismo» (A. Arslan) con cui Buzzati contempla l'inesorabile scorrere del tempo verso un destino di morte: ne è drammatico, indimenticabile *exemplum* il secondo racconto integralmente riportato, *Conigli sot-*

to la luna. Altri critici hanno invece parlato di «esistenzialismo cristiano, aperto alla **speranza**» (E. Falqui, G. Ravegnani); di «ansia religiosa» (F. Gianfranceschi); di un progressivo manifestarsi «del suo fondo cristiano... in un baluginio di **speranza**» (C. Marabini). Molti i racconti che documentano la posizione di questi ultimi.

- *Grandezza dell'uomo* è un elogio dell'umiltà, costruito secondo le regole della progressione e dell'iterazione: non il «ricchissimo mercante», non il «famosissimo scienziato», non il re che compì eroiche imprese è davvero grande, ma il vecchio eremita che passa il tempo «contemplando la natura e adorando Dio». Proprio lui è il «più sereno, contento e probabilmente felice» degli esseri umani.

- *Il cane che ha visto Dio* è un racconto lungo. Il cane Galeone, appartenuto a un taumaturgo anacoreta ora defunto, aggirandosi per il

paese è per gli abitanti un «segno» che piano piano li riconduce alla fede (magari contro voglia: «che peso, la *presenza* di Dio per chi non la desidera»!).

- *L'uomo che volle guarire* narra di un giovane nobile, ora rinchiuso in un lebbrosario, che prega giorno e notte senza concedersi alcuna distrazione, per ottenere da Dio la salute e poter così tornare a immergersi nel lusso e nel divertimento.

Dopo alcuni mesi di preghiera continua, davvero guarisce. Ma ora i soldi e le donne non gl'interessano più; «la città gli sembra un letamaio». Gli dice il vecchio saggio: «Era la grazia che ti sosteneva... Credevi di essere tu a vincere, e invece era Dio che ti vinceva... Eri un gentiluomo, sei un santo».

- Delizioso è infine *Il disco si posò*, il terzo racconto che proponiamo integralmente: un indimenticabile elogio della *felix culpa*.

ANTOLOGIA DI BRANI

Uno ti aspetta

1.

In qualche lontana città che non conosci e dove forse non ti accadrà di andare mai, **c'è uno che ti aspetta**.

In una antica angusta stradetta della sterminata *città orientale*, là dove si nascondono gli ultimi segreti della vita, giorno e notte resta aperta per te la PORTA³ del suo palazzo favoloso; il quale, a chi passi in fretta per la via, può sembrare una casa come tante; invece esso si addentra nel groviglio delle moschee e delle regge con una successione senza fine di sale immense, cortili e giardini. Ivi c'è il silenzio, l'ombra, la pace, e nobili cani giacciono accovacciati sul bordo delle fontane lasciandosi addormentare dal fruscio delle acque. Nei vestiboli gli altissimi schiavi neri dal volto benigno stanno immobili come statue di basalto; solo che si udisse da lungi il rumore del tuo passo, essi ti volerebbero incontro, non faresti nep-

pure in tempo ad attraversare la prima sala che te li troveresti tutti davanti inginocchiati, ansiosi dei tuoi comandi. (E nel giardino più recondito, intorno alla vasca delle ninfee, le bellissime concubine nude!).

Ma il rumore del tuo passo non si fa udire, e coi giorni i mesi, coi mesi gli anni passano così inutilmente.

Tu senti qui la vita, vai vestito di grigio, perdi già i capelli, i conti alla metà del mese sono penosi. Sei uno dei tanti. Di anno in anno ambizioni e **speranze** si rattrappiscono. Quando incontri le belle donne, non hai più neanche il coraggio di fissarle. Ma laggiù, nella città di cui ignori il nome, un **potente signore ti aspetta** per toglierti ogni pena: per liberarti dalla fatica, dall'odio, dagli spaventi della notte. Non ci sarebbe bisogno di spiegazione, non avresti da pronunciare neppure il tuo nome, potresti arrivare anche vecchio, sudicio, impestato. Su-

³ «Porta» è parola chiave in Buzzati, come si è visto. Qui compare al vertice di una tripletta di consonanze (e assonanze), di schioppettante vibrazione paronomastica: «aPeRTa PeR Te la PoRTa».

bito nei silenziosi cortili si ridesterebbe la vita, le lampade si accenderebbero sopra la tavola dei banchetti, udresti musiche e dolce canto di fanciulle. Quel giorno sarebbe **festa** e ugualmente il giorno successivo e il giorno dopo ancora, sempre **letizia e festa** in continuazione fino al tuo ultimo respiro.

Ma tu, uomo, non sai. Continui qui a stentare la vita, ti intristisci, le prime rughe si sono formate sul volto, ti lasci ormai portare via dagli anni.

2.

In qualche lontana terra d'Oriente. Ma potrebbe darsi invece che sia molto più vicino. Forse **il signore potente ti aspetta** in una delle nostre città che tu conosci.

A Napoli, per esempio, si spalancano sulle vecchie viuzze immensi PORTONI stemmati, scuri e taciturni, di là dai quali certo riposano segreti. Forse è uno di questi.

Bisognerebbe che tu salissi lo scalone non lasciandoti impressionare dalla polvere, dalla sporcizia, dai topi, dagli scrostati muri. In cima c'è un USCIO socchiuso. Spingilo. Entra. Con meraviglia vedrai qui scomparire l'abbandono, la povertà, la sudicizia, tutto ti apparirà **allegro e lucente** . «È arrivato! È arrivato» grideranno dalle profondità della dimora.

3.

A Napoli, per esempio. Ma forse potrebbe essere più vicino ancora, a non più di cento chilometri, *in una cittadina di provincia* . Ci sono qui delle piazzette fuori mano dove i camion non passano: e ai lati sorgono certe anziane case piene di dignità con festoni di rampicanti. Pende, a fianco della PORTA, il tirante del campanello, il quale si ode risuonare di là dalla PORTA dandoti lunghi echi negli androni; allora si interrompe di sopra il suono del pianoforte e abbaia un cane.

Ma tu non hai bisogno di tirare il campanello. Non appena avrai appoggiato una mano sul battente di legno verde, esso si aprirà cigolando. E ti appariranno in fondo al portico le aiole fiorite, udrai il ronzio delle vespe, una voce grave dalla penombra darà il benvenuto. **E il padrone** ti spiegherà che **ti aspettava** da lunghissimo tempo: per te la casa, la ragazza del pianoforte, l'usignolo notturno, altre risorse.

4.

In un palazzotto di provincia. Ma può essere anche molto più vicino, veramente a due passi, *tra le mura della tua stessa casa* .

Sulla scala, al terzo piano, hai mai notato, a destra del pianerottolo, quella PORTA senza campanello né etichetta? Qui forse, per agevolarti al massimo, **ti attende colui che vorrebbe renderti felice** : ma non ti può avvertire. Perciò prova, la prossima volta che ci passi davanti, prova a spingere l'USCIO senza nome. Vedrai come cede. Dolcemente ruoterà sui cardini, un impulso irragionevole ti indurrà ad entrare, resterai sbalordito: ecco, nel cuore del casamento popolare, l'uno dietro l'altro in vertiginosa prospettiva, saloni principeschi. **Sui tendaggi, sulle argenterie, sugli arazzi scorgerai incisi dei segni: le sigle del tuo nome oscuro** .

Ma tu non provi ad aprire, indifferente, ci passi davanti, su e giù per le scale mattina e sera, estate e inverno, quest'anno e l'anno prossimo, trascurando l'occasione...

5.

Tra le mura della tua stessa casa. Ma come escludere che sia ancora più vicino **colui che ti vuol bene** ? Mentre tu leggi queste righe egli forse è di là dalla PORTA, bada, nella stanza accanto; **se ne sta quieto ad aspettarti** , non parla, non tossisce, non si muove, non fa nulla per richiamare l'attenzione. A te scoprirlo.

Ma tu, uomo, non ti alzi nemmeno, non apri la PORTA, non accendi la luce, non guardi. Oppure, se vai, non lo vedi. Egli siede in un angolo, **tenendo nella destra un piccolo scettro di cristallo** , e ti sorride. *Però tu non lo vedi. Deluso, spegni, sbatti la PORTA, torni di là, scuoti il capo infastidito da queste nostre assurde insinuazioni: fra poco avrai dimenticato tutto. E così sprechi la vita* .⁴

⁴ D. BUZZATI, *180 racconti*, Arnoldo Mondadori, Milano 1982, pp. 460-462.

Conigli sotto la luna

1.

Nel giardino la luna, e quel profumo d'erba e piante che ricorda certe lontanissime mattine (saranno mai esistite?) quando alle prime luci, con gli scarponi e il flobert, si usciva a caccia. Ma adesso c'è la *luna quieta*, le finestre sono spente, la fontana non getta più: silenzio. Sul prato quattro cinque piccole macchie nere. Ogni tanto si muovono con buffi salti veloci, senza il minimo rumore. All'ombra delle aiole, come aspettando. Sono i conigli. Il giardino, l'erba, quell'odore buono, la *quieta luna*, la notte così immensa e bella che fa male dentro per incomprensibili ragioni, tutta la notte meravigliosa è loro. *Sono felici?* Saltellano a due a due, non viene dalle loro zampe il più lieve fruscio. Ombre, si direbbero. Minuscoli fantasmi, genietti inoffensivi della campagna che intorno dorme, visibile sotto la *luna* a grandissima distanza. E debolmente splendono anche le remote pareti bianche di roccia, le montagne solitarie. Ma i conigli stanno con le orecchie tese, aspettano, che cosa aspettano? *Sperano forse di poter essere ancora più felici?*

2.

Là, dietro al muretto, nel cunicolo che viene dal tombino, dove all'alba si nascondono a dormire, **è tesa la tagliola**. Loro non lo sanno. Neppure noi sappiamo, quando insieme agli amici si gioca e ride, ciò che ci attende, nessuno può conoscere i dolori, le sorprese, le malattie destinate forse all'indomani. Come i conigli noi stiamo sul prato, immobili, **con la stessa inquietudine che ci avvelena. Dove è tesa la tagliola?** Anche le notti più felici passano senza consolarci. Aspettiamo, aspettiamo. E intanto la *luna* ha compiuto un lungo arco nel cielo. Le sue ombre di minuto in minuto diventano più lunghe. I conigli, con le orecchie tese, lasciano sull'erba illuminata **mostruose strisce nere**. Anche noi, nella notte, in mezzo alla campagna non siamo più che ombre, fantasmi scuri con dentro l'invisibile carico di affanni. **Dove è tesa la tagliola?** Al lume favoloso della *luna* cantano i grilli.⁵

Il disco si posò⁶

Era sera e la campagna già mezza addormentata, dalle vallette levandosi lanugini di nebbia e il richiamo della rana solitaria che però subito taceva (l'ora che sconfigge anche i cuori di ghiaccio, col cielo limpido, l'inspiegabile serenità del mondo, l'odor di fumo, i pipistrelli e nelle antiche case i passi felpati degli spiriti), quand'ecco il disco volante si posò sul tetto della chiesa parrocchiale, la quale sorge al sommo del paese.

All'insaputa degli uomini che erano già rientrati nelle case, l'ordigno si calò verticalmente giù dagli spazi, esitò qualche istante, mandando una specie di ronzio, poi toccò il tetto senza strepito, come colomba. Era grande, lucido, compatto, simile a una lenticchia mastodontica; e da certi sfiatatoi continuò a uscire zuffolando un soffio. Poi tacque e restò fermo, come morto.

Lassù nella sua camera che dà sul tetto della chiesa, il parroco, don Pietro, stava leggendo, col suo toscano in bocca. All'udire l'insolito ronzio, si alzò dalla poltrona e andò a affacciarsi al davanzale. Vide allora quel coso straordinario, colore azzurro chiaro, diametro circa dieci metri.

Non gli venne paura, né gridò, neppure rimase sbalordito. Si è mai meravigliato di qualcosa il fragoroso e imperterrito don Pietro? Rimase là, col toscano, ad osservare. E quando vide aprirsi uno sportello, gli bastò allungare un braccio: là al muro c'era appesa la doppietta.

Ora sui connotati dei due strani esseri che uscirono dal disco non si ha nessun affidamento. È un tale confusionario, don Pietro. Nei successivi suoi racconti ha continuato a contraddirsi. Di sicuro si sa solo questo: ch'erano smilzi e di statura piccola, un metro, un metro e dieci. Però lui dice anche che si allungavano e accorciavano come fossero di elastico. Circa la forma, non si è capito molto: «Sembravano due zampilli di fontana, più grossi in cima e stretti in basso» così don Pietro «sembravano due spiritelli, sembravano

⁵ D. BUZZATI, *La boutique del mistero*, Oscar Mondadori, Milano 1968, pp. 158-159.

⁶ D. BUZZATI, *180 racconti*, cit., pp. 450-454.

due insetti, sembravano scopette, sembravano due grandi fiammiferi». «E avevano due occhi come noi?». «Certo, uno per parte, però piccoli». E la bocca? e le braccia? e le gambe? Don Pietro non sapeva decidersi: «In certi momenti vedevo due gambette e un secondo dopo non le vedevo più... Insomma, che ne so io? Lasciatemi una buona volta in pace!». Zitto, il prete li lasciò armeggiare col disco. Parlottavano tra loro a bassa voce, un dialogo che assomigliava a un cigolio. Poi si arrampicarono sul tetto, che ha una moderatissima pendenza, e raggiunsero la croce, quella che è in cima alla facciata. Ci girarono intorno, la toccarono, sembrava prendessero misure. Per un pezzo don Pietro lasciò fare, sempre abbracciando la doppietta. Ma all'improvviso cambiò idea.

«Ehi!» gridò con la sua voce rimbombante. «Giù di là, giovanotti. Chi siete?».

I due si voltarono a guardarlo e sembravano poco emozionati. Però scesero subito, avvicinandosi alla finestra del prevosto. Poi il più alto cominciò a parlare.

Don Pietro – ce lo ha lui stesso confessato – rimase male: il marziano (perché fin dal primo istante, chissà perché, il prete si era convinto che il disco venisse da Marte; né pensò di chiedere conferma), il marziano parlava una lingua sconosciuta. Ma era poi una vera lingua? Dei suoni, erano per la verità non sgradevoli, tutti attaccati senza mai una pausa. Eppure il parroco capì subito tutto, come se fosse stato il suo dialetto. Trasmissione del pensiero? Oppure una specie di lingua universale automaticamente comprensibile?

«Calmo, calmo» lo straniero disse «tra poco ce n'andiamo. Sai? Da molto tempo noi vi giriamo intorno, e vi osserviamo, ascoltiamo le vostre radio, abbiamo imparato quasi tutto. Tu parli, per esempio, e io capisco. Solo una cosa non abbiamo decifrato. E proprio per questo siamo scesi. Che cosa sono queste antenne? (e faceva segno alla croce). Ne avete dappertutto, in cima alle torri e ai campanili, in vetta alle montagne, e poi ne tenete degli eserciti qua e là chiusi da muri, come se fossero vivai. Puoi dirmi, uomo, a cosa servono?».

«Ma sono croci!» fece don Pietro. **E allora si accorse che quei due portavano sulla testa un ciuffo, come una tenue spazzola, alta una ventina di centimetri. No, non erano**

capelli, piuttosto assomigliavano a sottili steli vegetali, tremuli, estremamente vivi, che continuavano a vibrare. O invece erano dei piccoli raggi, o una corona di emanazioni elettriche?

«Crocì» ripeté, compitando il forestiero. «E a che cosa servono?».

Don Pietro posò il calcio della doppietta a terra, che gli restasse però sempre a portata di mano. Si drizzò quindi in tutta la statura, cercò di essere solenne:

«Servono alle nostre anime» rispose. «Sono il simbolo di Nostro Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, che per noi è morto in croce».

Sul capo dei marziani all'improvviso gli evanescenti ciuffi vibrarono. Era un segno di interesse o di emozione? O era quello il loro modo di ridere?

«E dove, dove questo sarebbe successo?» chiese sempre il più grandetto, con quel suo squittio che ricordava le trasmissioni Morse; e c'era dentro un vago accento di ironia.

«Qui, sulla Terra, in Palestina».

«Dio, vuoi dire, sarebbe venuto qui tra voi?».

Il tono incredulo irritò don Pietro.

«Sarebbe una storia lunga» disse «una storia forse troppo lunga per dei sapienti come voi».

In capo allo straniero la leggiadra indefinibile corona oscillò due tre volte. Pareva che la muovesse il vento.

«Oh, dev'essere una storia magnifica» fece con condiscendenza. «Uomo, vorrei proprio sentirla».

Balenò nel cuore di don Pietro la speranza di convertire l'abitatore di un altro pianeta? Sarebbe stato un fatto storico, lui ne avrebbe avuto gloria eterna.

«Se non vuoi altro» disse, rude. «Ma fatevi vicini, venite pure qui nella mia stanza».

Fu certo una scena straordinaria, nella camera del parroco, lui seduto allo scrittoio alla luce di una vecchia lampada, con la Bibbia tra le mani, e i due marziani in piedi sul letto perché don Pietro li aveva invitati a accomodarsi, che si sedessero sul materasso, e insisteva, ma quelli a sedere non riuscivano, si vede che non ne erano capaci e tanto per non dir no alla fine vi erano saliti, standovi ritti, **il ciuffo più che mai irto e ondeggiante.**

«Ascoltate, spazzolini!» disse il prete, brusco, aprendo il libro, e lesse: «... l'Eterno Iddio prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino d'Eden... e diede questo comandamento:

Mangia pure liberamente del frutto di ogni albero del giardino, ma del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare: perché nel giorno che tu ne mangerai, per certo sarà la tua morte. Poi l'Eterno Iddio...».

Levò gli sguardi dalla pagina e vide che **i due ciuffi erano in estrema agitazione.** «C'è qualcosa che non va?».

Chiese il marziano: «E, dimmi, l'avete mangiato, invece? Non avete saputo resistere? E andata così, vero?».

«Già. Ne mangiarono» ammise il prete, e la voce gli si riempì di collera. «Avrei voluto veder voi! È forse cresciuto in casa vostra l'albero del bene e del male?».

«Certo. È cresciuto anche da noi. Milioni e milioni di anni fa. Adesso è ancora verde...».

«E voi?... I frutti, dico, non li avete mai assaggiati?».

«Mai» disse lo straniero. «La legge lo proibisce».

Don Pietro ansimò, umiliato. Allora quei due erano puri, simili agli angeli del cielo, non conoscevano peccato, non sapevano che cosa fosse cattiveria, odio, menzogna? Si guardò intorno come cercando aiuto, finché scorse nella penombra, sopra il letto, il crocefisso nero. Si rianimò: «Sì, per quel frutto ci siamo rovinati... Ma il figlio di Dio» tuonò, e sentiva un groppo in gola «il figlio di Dio si è fatto uomo. Ed è sceso qui tra noi!».

L'altro stava impassibile. **Solo il suo ciuffo dondolava da una parte e dall'altra, simile a una beffarda fiamma.**

«È venuto qui in Terra, dici? E voi, che ne avete fatto? Lo avete proclamato vostro re?... Se non mi sbaglio, tu dicevi ch'era morto in croce... Lo avete ucciso, dunque?».

Don Pietro lottava fieramente: «Da allora sono passati quasi duemila anni! Proprio per noi è morto, per la nostra vita eterna!».

Tacque, non sapeva più che dire. E nell'angolo scuro **le misteriose capigliature dei due ardevano, veramente ardevano di una straordinaria luce.** Ci fu silenzio e allora di fuori si udì il canto dei grilli.

«E tutto questo» domandò ancora il marziano con la pazienza di un maestro «tutto questo è poi servito?».

Don Pietro non parlò. Si limitò a fare un gesto

con la destra, sconsolato, come per dire: che vuoi? siamo fatti così, peccatori siamo, poveri vermi peccatori che hanno bisogno della pietà di Dio. E qui cadde in ginocchio, coprendosi la faccia con le mani. Quanto tempo passò? Ore, minuti? Don Pietro fu riscosso dalla voce degli ospiti. Alzò gli occhi e li scorse già sul davanzale, in procinto, si sarebbe detto, di partire. **Contro il cielo della notte i due ciuffi tremolavano con affascinante grazia.**

«Uomo» domandò il solito dei due. «Che stai facendo?».

«Che sto facendo? Prego!... Voi no? Voi non pregate?».

«Pregare, noi? E perché pregare?».

«Neanche Dio non lo pregate mai?».

«Ma no!» disse la strana creatura e, chissà come, la sua corona vivida cessò all'improvviso di tremare, facendosi floscia e scolorita.

«Oh, poveretti» mormorò don Pietro, ma in maniera che i due non lo udissero come si fa con i malati gravi. Si levò in piedi, il sangue riprese a correre con forza su e giù per le sue vene. Si era sentito un bruco, poco fa. Adesso era felice. «Eh, eh» ridacchiava dentro di sé «voi non avete il peccato originale con tutte le sue complicazioni. Galantuomini, sapienti, incensurati. Il demonio non lo avete mai incontrato. Quando però scende la sera, vorrei sapere come vi sentite! Maledettamente soli, presumo, morti di inutilità e di tedio». (I due intanto si erano già infilati dentro allo sportello, lo avevano chiuso, e il motore già girava con un sordo e armoniosissimo ronzio. Piano piano, quasi per miracolo, il disco si staccò dal tetto, alzandosi come fosse un palloncino: poi prese a girare su se stesso, partì a velocità incredibile, su, su in direzione dei Gemelli). «Oh» continuava a brontolare il prete «Dio preferisce noi di certo! Meglio dei porci come noi, dopo tutto, avidi, turpi, mentitori, piuttosto che quei primi della classe che mai gli rivolgon la parola. Che soddisfazione può avere Dio da gente simile? E che significa la vita se non c'è il male, e il rimorso, e il pianto?».

Per la gioia, imbracciò lo schioppo, mirò al disco volante che era ormai un puntolino pallido in mezzo al firmamento, lasciò partire un colpo. E dai remoti colli rispose l'ululio dei cani.

GIOVANNI PASCOLI

Domanda di speranza ultima

■ Come Buzzati anche Pascoli è un agnostico che mendica sulla soglia del Mistero. Il suo messaggio – nell'epoca segnata dalla filosofia di Nietzsche – non è nichilistico; ma è grido che sgorga dalla enigmaticità ultima delle cose. Grido, struggente domanda di una speranza ultima. A riprova si ricordi la chiusa del Poemetto *La vertigine*: l'uomo, perso il suo Centro, si sente sprofondare nell'universo, eppure è pieno di un «positivo»: «forse, giù giù, via via, **sperar**... che cosa? / La sosta! *Il fine! Il termine ultimo! lo / io te*, di nebulosa in nebulosa, / di cielo in cielo, in vano e sempre, **Dio**».

■ Nel cuore di *Commiato*, lirica che fa parte dei *Canti di Castelvecchio*, così il Poeta si rivolge in preghiera alla madre morta: – Ma dimmi, o madre, dimmi almeno se nel tramonto del suo giorno tuo figlio si deve sereno preparare per un ritorno! se ciò che qualcuno ci prende, v'è qualch'altro che ce lo rende!

Ricorderò quella preghiera
con quei gesti e segni soavi;
tuo figlio risarà qual era
allora che glieli insegnavi:
s'abbraccerà tutto all'altare:
ma fa che ritorni a sperare!

**A sperare e ora e nell'ora
così bella se a te conduce!**
O madre, fa ch'io creda ancora
in ciò ch'è amore, in ciò ch'è luce!
O madre, a me non dire, Addio,
se di là è, se teco è **Dio!** –⁷

■ Il tramonto della morte è soglia di un'alba serena di rinascita, ingresso nella dimora della Giustizia eterna? Se è così, o madre, tornerò a pregare, abbracciato all'altare. «Ricorderò quella preghiera»: l'*Ave Maria*, «ma fa' che ritorni a sperare!»: a sperare *nunc et in ora [mortis nostrae]*, perché anche l'ora della morte è bella se è pasqua – passaggio – che conduce a te, madre.

■ Mendicanza di fede: di credere ancora. Se c'è un al di là, se la madre morta è davanti a Dio, l'umano dolore dell'addio si muta in un lieto arrivederci in Dio.

Il cuore dell'uomo aspira alla speranza. In un altro Poemetto, intitolato proprio *La grande aspirazione*, gli uomini come gli alberi – entrambi «schiavi» della terra – si protendono verso la sognata pienezza celeste: «Un desiderio che non ha parole / v'urgesse tra i ceppi della terra nera / e la raggiante libertà del sole».

Impressionante poi è il Poemetto *Il cieco*, tra consapevolezza del limite («Dove venni non so; né dove io vada / saper m'è dato») e attesa di un «oltre» luminoso «che di là brilla», di un approdo «in alto»; tra constatazione dell'ontologica solitudine dell'io «lontano a tutti ed anche a me lontano» e intuizione di un Altro che mi conosce; quindi preghiera, anzi grido che con me entri in rapporto: «Ma forse uno m'ascolta; uno mi vede, / invisibile... / **Chi che tu sia, rivela / chi sei!**».

«La Buona Novella»

■ In chiusura del libro dei *Poemi conviviali*, in posizione pertanto privilegiata, Pascoli colloca le due liriche de *La Buona Novella: In Oriente* (l'Evento) e *In Occidente* (la Notizia giunge a Roma).

• *In Oriente*, divisa in quattro parti, è nelle prime due una palese riscrittura del leopardiano *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. Anche qui siamo in Oriente, c'è un notturno illuminato dal «plenilunio», c'è la «greggia» che ha «pago il cuore», incoscientemente dell'«abisso» della morte, e ci sono i «pa-

⁷ G. PASCOLI, *Poesie*, Oscar Mondadori, Milano 1981, vol. secondo, p. 678.

stori... ch'erano erranti... E alcuno, come è lor costume, / cantava, fiso, come stanco, ai cieli». Ma a questa loro triste implorazione giunge, nella terza e quarta parte, la risposta: «E un canto invase allora i cieli: PACE / SOPRA LA TERRA... / Gioia con voi! Scese / **Dio** su la terra». Vanno allora alla grotta, vedono, dialogano con Maria, chiedono se quel bambino sia Dio: «Rispose all'uomo l'Univero: – È quello! –». L'*Uni-vero* è – etimologicamente – il reale che converge su un centro: in quel bambino si è epifanizzato il centro del cosmo e della storia.

• A Roma, centro della storia antica – *In Occidente* – la notizia è accolta da un gladiatore: «Sol quegli intese. E chiuse gli occhi in pace. / Sol esso udì; ma lo ridisse ai morti», i quali, commenta Vicinelli, «ne hanno promessa di risurrezione».

■ *La Buona Novella* era anche il proemio di un breve poema, il *Piccolo Vangelo*, a cui Pascoli lavorò dal 1903 «e continuò a pensarci fino sul letto di morte, ma il disegno rimase incompiuto, in sette canti» (Vicinelli). Incompiuta è anche l'esperienza cristiana del Nostro: chiusa tra il «Fanciullino»-Gesù del Presepe e il Servo sofferente della Via crucis, mentre solo sfiorata appare sia la speranza pasquale che la Chiesa. Egli resta, tremante, sulla soglia: «Sopra la soglia d'infinite chiese / pregò» (*Il bordone*). Leggiamo integralmente una lirica dei *Nuovi poemetti*, collocata giusto prima de *La vertigine*.

«La pecorella smarrita»

I.

«Frate», una voce gli diceva: «è l'ora che tu ti svegli. Alzati! La rugiada è sulle foglie, e viene già l'aurora».

Egli si alzava. «L'ombra si dirada nel cielo. Il cielo scende a goccia a goccia. Biancica, in terra, qua e là, la strada».

S'incamminava. «Spunta dalla roccia

un lungo stelo. In cima dello stelo, grave di guazza pende il fiore in bocca».

S'inginocchiava. «Si dirompe il cielo! Albeggia Dio! Plaudite con le mani, pini de l'Hermon, cedri del Carmelo!».

Tre volte il gallo battea l'ali. I cani squittiano in sogno. Le sei ali in croce egli vedea di seraphim lontani.

Sentiva in cuore il rombo della voce. Su lui, con le infinite stelle, lento, fluiva il cielo verso la sua foce.

Era il dì del Signore, era l'avvento.
Spariva sotto i baratri profondi colmi di stelle il tacito convento.

Mucchi di stelle, grappoli di mondi, nebbie di cosmi. Il frate disse: «O duce di nostra casa, vieni! Eccoci mondi».

In quella immensa polvere di luce splendeano, occhi di draghi e di leoni, Vega, Deneb, Aldebaran, Polluce...

E il frate udì, fissando i milioni d'astri, il vagito d'un agnello spero là tra le grandi costellazioni

nella profondità dell'Universo...

II.

E il *dubbio* entrò nel cuore tristo e pio.
«Che sei tu, Terra, perché in te si sveli tutto il mistero, e vi s'incarni Dio?»

O Terra, l'uno tu non sei, che i Cieli sian l'altro! Non, del tuo Signor, sei l'orto con astri a fiori, e lunghi sguardi a steli!

Noi ti sappiamo. Non sei, Terra, il porto del mare in cui gli eterni astri si cullano... un astro sei, senza più luce, morto:

foglia secca d'un gruppo cui trastulla il vento eterno in mezzo all'infinito: scheggia, grano, favilla, atomo, nulla!».

Così pensava: al sommo del suo dito giungeva allora da una stella il raggio che da più di mille anni era partito.

E vide una fiammella in un villaggio lontano, a quelle di lassù confusa: udì lontano un dolce suon selvaggio.

Laggiù da una capanna semichiusa
veniva il suono per la notte pura,
il dolce suono d'una *cornamusa*.

E risonava tutta la pianura
d'uno scalpiccio verso la *capanna*:
forse *pastori* dalla lor *pastura*.

*E il frate al suono dell'agreste canna
ripensò quelle tante pecorelle
che il pastor buono non di lor s'affanna:*

*tra i fuochi accesi stanno in pace, quelle,
sicure là su la montagna bruna;
e il pastor buono al lume delle stelle
quaggiù ne cerca intanto una, sol una...*

III.

*«Sei tu quell'una, tu quell'una, o Terra!
Sola, del santo monte, ove s'uccida,
dove sia l'odio, dove sia la guerra;
dove di tristi lagrime s'intrida
il pan di vita! Tu non sei che pianto
versato in vano! Sangue sei, che gridal!*

*E tu volesti Dio per te soltanto:
volesti che scendesse sconosciuto
nell'alta notte dal suo monte santo.*

Tu lo volesti in forma d'un tuo brutto
dal mal pensiero: *e in una croce infame
l'alzasti in vista del suo cielo muto».*

In cielo e in terra tremulo uno sciame
era di luci. Andavano al lamento
della zampogna, e fasci avean di strame.

Ma *il frate*, andando, con un pio sgomento
toccava appena la rea terra, appena
guardava il folgorio del firmamento:

quella nebbia di mondi, quella rena
di Soli sparsi intorno alla Polare
dentro la solitudine serena.

Ognun dei Soli nel tranquillo andare
traeva seco i placidi pianeti
come famiglie intorno al focolare:

oh! *tutti savi, tutti buoni, queti,
persino ignari, colassù, del male,
che no, non s'ama, anche se niun lo vieti.*

Sonava la zampogna pastorale.
*E Dio scendea la cerulea pendice
cercando in fondo dell'abisso astrale*

*la Terra, sola rea, sola infelice.*⁸

■ È la notte di Natale. Se ne *La ginestra* di Leopardi, al termine di una memorabile apertura cosmica, l'ipotesi dell'incarnazione è derisa come favola (vv. 158-201), Pascoli, quasi rispondendo al Recanatese, canta il Dio buon pastore, sceso proprio nella terra perché è questa la pecorella smarrita. Gli altri astri – novantanove pecorelle – sono tutti al sicuro nell'ovile del cielo, «persino ignari, colassù, del male». Non così il nostro pianeta: «E Dio scendea la cerulea pendice / cercando in fondo dell'abisso astrale / la Terra, sola rea, sola infelice». E la memoria va a quel «pianto di stelle» con cui, nel *X agosto*, il «Cielo» (Dio, come denota la maiuscola) inonda «quest'atomo opaco del Male». Solo un intervento «Altro» può salvarla.

■ Ne *La pecorella smarrita* di Pascoli, come poi ne *Il disco si posò* di Buzzati, la terra è il luogo della libertà, libertà anche di fare il male: ma è una felice colpa se ci ha meritato l'incarnazione e la redenzione attraverso la croce (il poeta romagnolo si ferma però alla croce).

Alla ricerca del «sole»

Accanto al «poemetto» *Il cieco*, questo «tòpos» classico ed evangelico (si pensi ad Omero che significa «colui che non vede», ed al miracolo di Gesù che guarisce il cieco nato) è presente ne *Il fringuello cieco* (*Canti di Castelvecchio*), vera summa stilistica e tematica dell'arte pascoliana. Una fiaba in versi, un fitto dialogo tra sei diversi volatili, loquaci emblemi di altrettanti tipi umani.

«Il fringuello cieco»

Finch... finché nel CIELO volai,
finch... finch'ebbi il NIDO sul moro,
c'era un *lume* lassù, in ma' mai,
un gran *lume di fuoco e d'oro*,
che andava sul cielo canoro,
spariva in un tacito oblio...

1

⁸ G. PASCOLI, *op. cit.*, pp. 385-389.

Il sole!... Ogni alba nella macchia,
ogni mattina per il brolo,
– Ci sarà? – chiedea la cornacchia;
– Non c'è più! – gemea l'assiuolo;
e cantava già l'usignolo:
– Addio, addio dio dio dio dio... -

Ma la lodola su dal grano «*ad-laudula*»
saliva a vedere ove fosse.
Lo vedeva lontan lontano
con le belle *nuvole rosse*.
E, scesa al solco donde mosse,
trillava: – C'è, c'è, lode a Dio! – (*alelù-jah*)

«**Finch... finché non vedo, non credo**»
però dicevo a quando a quando.
Il merlo fischiava – Io lo vedo –;
l'usignolo zittia spiando.
Poi cantava gracile e blando:
– Anch'io anch'io chio chio chio chio... –

Ma il dì ch'io persi CIELI E NIDI,
ahimè che fu vero, e s'è spento!
Sentii gli occhi pungermi, e vidi
che s'annerava lento lento.
Ed ora perciò mi risento:
– O sol sol sol sol... sole mio? –⁹

■ È una lirica citata dal Contini come esempio-campione del rivoluzionario linguaggio poetico del Nostro: fin dal primo verso assistiamo a un moto pendolare da forma onomatopeica, pregrammaticale («finch»: il verso del fringuello. Ma in inglese *finch* significa proprio «fringuello!») alla forma perfettamente grammaticale della congiunzione «finché»; quindi, dopo aver mimato il verso della cornacchia («Ci sarà?»: CRA) e dell'assiuolo («Non c'è più!»: CHIÙ), il poeta compie il moto inverso, dal linguaggio normale al grido onomatopeico sfornito di contenuto nozionale: «Addio, addio dio dio dio dio», «Anch'io anch'io chio chio chio chio».

■ Un cenno sullo spunto realistico che innescava l'ispirazione poetica. Fino a pochi decenni or sono nelle nostre campagne era invalso il costume di accecare fringuelli o altri volatili (Ungaretti, in *Agonia* – lirica del *Porto sepolto* – parla di «un cardellino accecato»), per usarli come richiami: il loro canto continuo attirava irresistibilmente in trappola decine di uccelli.

La lirica presenta un ampio campionario dell'ornitologia simbolica pascoliana. Il poeta si rispecchia nel fringuello: c'è stato un tempo in cui la sua vita scorreva tra la libertà del «cielo» e, in terra, «il nido sul moro» (sul gelso), dimora in cui il padre assicura il cibo e la madre dà calore. Il reale era tutto riempito dallo splendore del sole. Poi è venuto il momento in cui la certezza fiduciosa è stata passata al vaglio di nuove esperienze e incontri: lo scetticismo della «cornacchia», la perentorietà negativa dell'«assiuolo» che afferma la morte di Dio, la malinconia dell'«usignolo». «Ma la lodola» (tanto cara a san Francesco), colei che fin dal nome (*ad-laudula*: piccola lode a...) dà alla vita la forma della «lode» al Signore, vola dalla terra al cielo, vede il sole di «Dio», torna giù a testimoniare che Egli «c'è» (e, per un eloquente caso, allodola allittera con alleluia: *alelù-jah* in ebraico significa proprio lode a Dio!). Allora il poeta-fringuello, come l'apostolo Tommaso, dice: «Finch... finché non vedo non credo». L'avventura della verifica procede nel paragone col «merlo» che attesta di vedere, e con l'usignolo che ora gli fa eco: entrambi, fidandosi della testimone-allodola, vedendo attraverso gli occhi di lei, riconoscono che il Sole del significato ultimo c'è. Ma in un tragico giorno – e l'allusione è alla morte violenta del padre e alla catena di lutti e dolori che ne viene – al poeta è stata tolta la dimora in terra e la speranza in cielo (la lirica ha struttura di *rondò*, tra «cielo... nido» del distico iniziale e «cieli e nidi» dell'ultima strofa). Tutto si è annerito.

Dal profondo della sua solitudine e cecità Pascoli domanda, qui come in tutta la sua opera, il «sole» che orienti la vita nella direzione del Destino ultimo. Egli aspira a una fede come culmine della ragione. Lo si evince dalla *Prefazione* al libro *Odi e Inni*: «L'intelletto non si deve riporre quando si tratta di fede»; così ponendosi non di rado accade che «l'anima offra all'*infinito mistero* le sue vane ansie, e creda».

⁹ G. PASCOLI, *op. cit.*, pp. 591-592.

SUGGERIMENTI PER L'INSEGNANTE

Lettura recitata

■ Come già le fiabe di Andersen, anche i testi qui riportati di Buzzati e Pascoli si prestano ad una lettura recitata ad alta voce in classe, eventualmente a più voci: una breve «azione teatrale» che va minimamente preparata dal gruppetto di allievi-attori. Alla lettura-recitazione, sempre affascinante, segue la conversazione in classe. Il lavoro può procedere dispensando in fotocopia (oppure suggerendo di andare a cercare in biblioteca) gli altri racconti di Buzzati e/o le altre liriche di Pascoli, cui qui sopra si accenna nelle introduzioni ai due autori, in vista di una ripresa in classe nell'ora successiva.

Qualche suggerimento di lettura con riferimento ai singoli testi

Uno ti aspetta

Lettura a cinque voci, una per ogni sequenza. La recitazione cerchi di rendere l'apertura positiva, colma di speranza, in un crescendo che evochi il progressivo avvicinarsi spaziale del possibile compimento. Nella 1°, nella 4° e nella 5° sequenza, al «Ma...» dopo lo spazio bianco la voce precipiti nel tono rauco, fino alla *frustata* conclusiva: «E così sprechi la vita». Le evidenziazioni grafiche mirano a facilitare la rilettura tematica e strutturale del racconto. Le cinque sequenze che lo costituiscono appaiono numerate e staccate. Ciascuna si apre con una connotazione geografica (evidenzia-

ta col corsivo) che torna – identica o appena variata – in apertura della sequenza successiva, così da creare una struttura testuale graficamente traducibile in una catena a cinque anelli, oppure in un *pattern* a cinque cerchi concentrici. In ciascuno dei cinque gradini di questo *climax* compare la misteriosa figura che dà il titolo al racconto (evidenziata col grassetto): un uomo di cui si precisa progressivamente la potenza, il volto regale (lo scettro di cristallo) e il compito: portare alla tua vita festosa letizia, felicità e bene, consapevolezza della tua identità e dignità di erede che è giunto nella propria dimora (frase in grassetto sottolineato: «Sui tendaggi, sulle argenterie, sugli arazzi scorgerai incisi dei segni: le sigle del tuo nome oscuro»). Egli però non s'impone, bensì si propone discretamente come «occasione» offerta alla tua libertà: il passo di spingere la PORTA (evidenziata col maiuscolo) e di varcarla, devi farlo tu! Ma tu non lo fai. «Oppure, se vai, non lo vedi»: non

PER L'ATTIVITÀ DIDATTICA

1. In *Uno ti aspetta* qual è la frase che più ti brucia, ti provoca?
2. *Conigli sotto la luna* è un raccontino che «fa pensare». Oggi tanti tuoi coetanei sembra che... le pensino tutte per non pensare. Ti pare che sia meglio «non avere problemi» oppure guardare in faccia al grande Problema?
3. *Il disco si posò* fa emergere, per contrasto col mondo marziano, quale sia la fondamentale connotazione della vita umana sulla terra. Prova a darne una breve definizione.
4. Ti ricordi la parabola evangelica della *Pecorella smarrita*? Perché Pascoli chiama proprio così la terra nella lirica che porta questo titolo?
5. Nella tua vita hai mai incontrato qualcuno con le caratteristiche dell'allodola cantata da Pascoli ne *Il fringuello cieco*? Cosa ti ha colpito di questa persona?

spalanchi lo sguardo sulla profondità misteriosa del reale, con la conseguenza (evidenziata col corsivo sottolineato) di una vita ingrigita e triste, dispersa nell'insignificanza, e ultimamente sprecata.

Conigli sotto la luna

Voce femminile, dolcissima, a far cantare l'iddillio della prima sequenza; voce virile, gutturale, per l'urto tragico della seconda.

Evidenziazioni grafiche: sottolineato il tema dell'attesa; in corsivo la speranza di felicità, evocato dalla quieta luce lunare. Nella seconda sequenza irrompe (in grassetto) il tema cupo dell'incombenza del male – quella tagliola tesa chissà dove – e culmina, sul filo della similitudine «noi-uomini / loro-conigli», sul veleno dell'intima inquietudine, il cui riverbero esterno sono le ombre di quegli animali che da fiabeschi «genietti» vediamo evolvere in orride «mostruose strisce nere» (grassetto sottolineato).

Il disco si posò

Lettura recitata a tre voci: narratore; don Pietro, con un tono variante a seconda dei moti dell'anima; marziano che emette – dice il testo – «suoni tutti attaccati senza mai una pausa», metallicamente ritmati come nei vecchi film di fantascienza.

Il brano biblico è stato scritto in corsivo da Buzzati. Le altre evidenziazioni sono nostre. In grassetto il variare eloquente del ciuffo dei due marziani, vivido connotato di due figure per il resto impossibili da descrivere. Don Pietro tiene lo sguardo su questo particolare – quasi occhio, finestra del cuore dei due ospiti inattesi – e lo evoca con varie similitudini; fra queste c'è «spazzola» che funziona da *word in progress* fino alla graziosa sineddoche «spazzolini» (grassetto sottolineato). Tutta questa filigrana sul variare dell'interiorità dei marziani esteriormente manifestata dal ciuffo, ci conduce all'apice della vicenda (evidenziato col sottolineato): un punto di svolta per entrambi gli interlocutori. I due scendono dal fiammeggiante radioso

ardore, e dalla affascinante grazia ad un «cuore» floscio e scolorito: solitudine, inutilità e tedio di chi non conosce la drammaticità della condizione umana decaduta e redenta. Lui si erge baldanzoso, felice e gioioso: è un uomo, cioè uno che ha l'umile fiera di rivolgersi a Dio, di pregare.

La pecorella smarrita

Lettura a tre voci: narratore; voce femminile, virgolettata nei primi 12 versi; voce del frate, virgolettata a partire dal v. 23.

Visualizzazione grafica minima: in corsivo l'intersecarsi del dato oggettivo – è l'evento del Natale – con l'apertura cosmica del frate, soggetto nel quale si è insinuato il tarlo del «pio dubbio».

Questa lirica, in coppia col racconto di Buzzati *Il disco si posò*, può introdurre evocativamente un'unità didattica sull'antropologia ebraico-cristiana imperniata sul peccato originale: *mysterium iniquitatis* che si risolve in *felix culpa* (come si canta nell'*Exultet* della veglia pasquale) perchè apre al *mysterium pietatis*. All'Incarnazione di Dio nella «rea terra».

Il fringuello cieco

Lettura a sei voci (cf numeri a fianco al testo):

1. La prima è quella del fringuello cieco-Pascoli, dantescamente *auctor* ed insieme *agens*: è lui che canta il proprio dramma e funge anche da voce narrante che introduce le brevi battute degli altri cinque volatili. La grana timbrica evocherà accorato struggimento della nostalgia, nei primi otto versi; tono pacato quando introduce gli altri uccellini; intensità del desiderio nella virgolettata (dal poeta) citazione del Vangelo;¹⁰ cupa tragedia nell'ultima strofa, ma con un cenno di apertura positiva verso l'alto nella domanda dell'ultimo verso.

2. Un ragazzo che sappia fare la voce rauca e sgradevole, riecheggiando il cane alla catena

¹⁰ Splendido commento iconografico a questo «Finch... finché non vedo non credo» potrebbe essere l'*Incredulità di san Tommaso* di Caravaggio, ora a Potsdam.

de *L'uomo di neve* e le assi dello steccato de *Il lino* di Andersen.

3. Gemito notturno, da uccello del malaugurio.

4. Malinconia dolce e melodiosa, a cascata discendente su quell'iterata nota «dio»: un dio minuscolo, così piccolo da scomparire e morire. Ma quando l'usignolo tornerà in scena, sulla scia dell'allodola, la melodia s'eleverà dolcissima, quasi in estasi, verso il cielo.

5. Apice di letizia, nel trillo della testimonianza di una Luce contemplata.

6. Gratitude per una certezza donata: tono squillante e insieme pacato.

Visualizzazioni grafiche: in sottolineato le battute, con scivolamento dall'onomatopea alla comunicazione significativa; in corsivo la luce del Significato ultimo, e il suo reiterato preannuncio nel colore rosso fuoco delle nuvole al tramonto («Rosso di sera bel tempo si spera»); in grassetto l'allusione esplicita all'evangelica domanda dell'apostolo Tommaso di vedere per credere nel Risorto.

DIMENSIONI NUOVE

MARZO E APRILE 2004

PRIMO PIANO

Ha servito in ginocchio i poveri

Annalena Tonelli. Iniziò aiutando i poveri della sua città, Forlì. Poi pensò ai poveri del Terzo Mondo. E partì per l'Africa.

LA STORIA

Quella primavera del 1945

Una data da ripensare e purificare. Fascismo, antifascismo, resistenza, guerra civile, liberazione, morti glorificati e morti ignorati...

TEST

I've got the power!!!

«Una settimana da Dio». Jim Carrey prende il posto di Dio per una settimana... Che cosa succederebbe se la cosa capitasse a te?

ARCHEOLOGIA SACRA

Il richiamo delle catacombe

Quei cimiteri dei primi cristiani, testimoni della loro fede. Sono una sessantina nella sola città di Roma, in Italia sono un centinaio.

GRANDI PENSATORI DEL 900

Henri Bergson

Premio Nobel. Uno dei maggiori rappresentanti dello spiritualismo francese.

SPECIALE/IL CREDO

La nostra «scatola nera»

L'uomo potrà mai «catturare l'anima»? Come individuare la «scatola nera» nella profondità del nostro io? L'anima è una rete di neuroni?

• **L'abbonamento a DIMENSIONI NUOVE (gennaio - dicembre 2004) costa € 21,00.**

* **e-mail:** dimensioni@dimensioni.org

MONDO ERRE

MARZO E APRILE 2004

Ogni articolo di Mondo Erre (dall'attualità allo sport) offre informazioni e spunti per aprire un dibattito in classe. Gli insegnanti, anche con l'aiuto della guida del numero in corso (è on line su www.mondoerre.it) possono avviare ricerche, discussioni e attività interdisciplinari.

Due rubriche in particolare (per gli argomenti e l'originale "taglio" giornalistico, metodologico e contenutistico), sono orientate ad una riflessione di tipo religioso:

a) La Buona Notizia: è un mini corso sui grandi tempi della vita dei ragazzi (*dalla famiglia alla paura di crescere, alla scoperta della propria personalità, all'amicizia, al tempo libero...*) in collegamento diretto con la Cresima. È pensato per coloro che devono ancora ricevere il sacramento e per quanti sono già stati «confermati» nella scelta della fede cristiana e vogliono riscoprirne le idee e i segni fondamentali.

b) Caro don Gi: una domanda e una risposta su un preciso tema religioso: «Come mai Dio ha chiesto ad Abramo di sacrificare suo figlio?», «La Madonna è morta come tutti o si è solo «addormentata» e risvegliata nell'Al-dilà?».

• **Attenzione:** oltre all'**abbonamento annuale a MONDO ERRE** (gennaio - dicembre 2004, € 18,25) è possibile attivare l'abbonamento «speciale Cresima», in corso da aprile a dicembre 2004, a soli 12,00 € (per abbonamenti a più copie: ogni 5 pagati, il 6° è in omaggio).

• **e-mail:** mondoerre@mondoerre.it